

**Centro Salesiano di studio «Paolo VI»**

Via S. Giovanni Bosco 1 - 25075 Nave (BS)

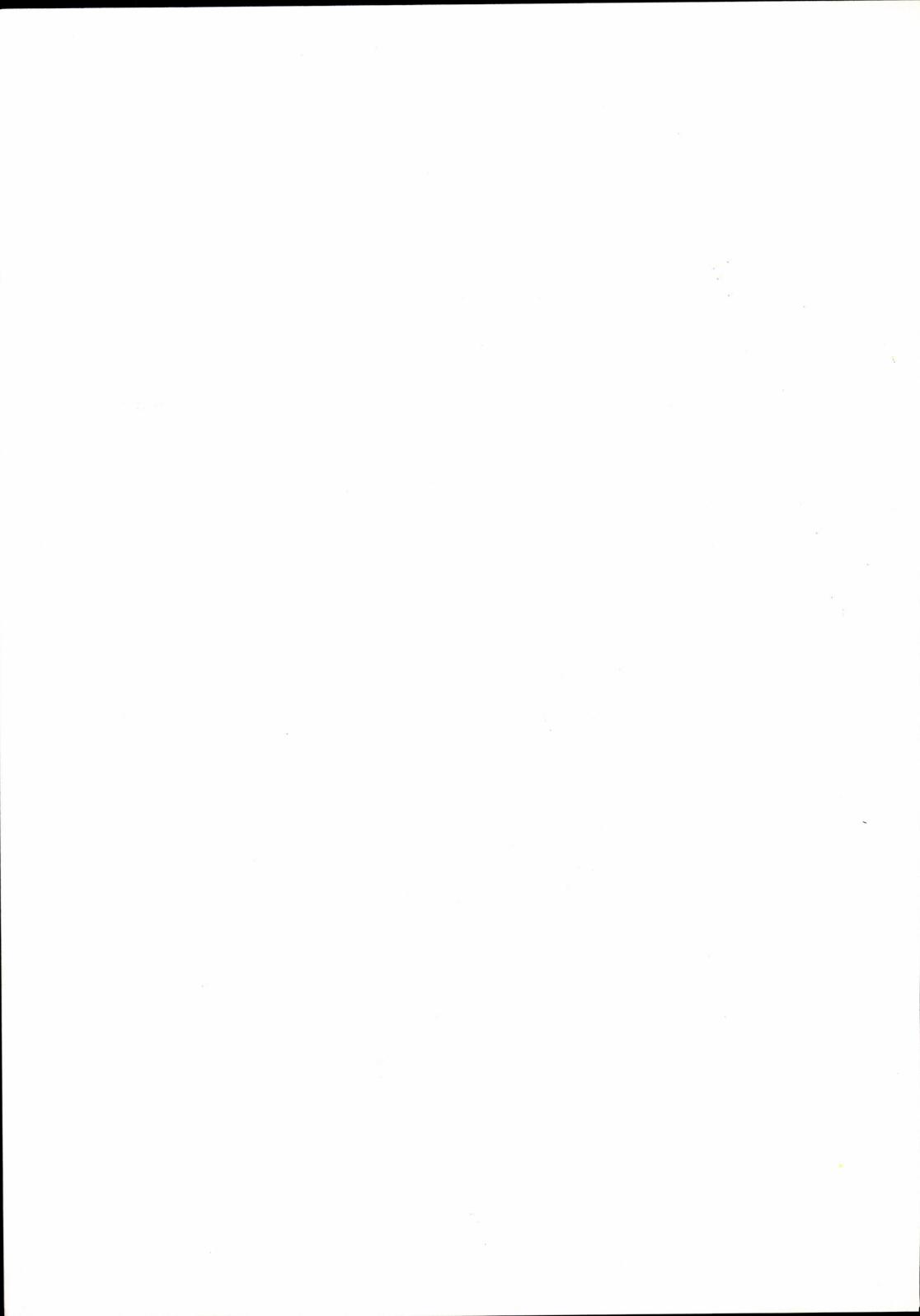


# **Don Antonio Tabellini**

**SALESIANO SACERDOTE**

**\*Anfo (Brescia) 22 febbraio 1913**

**† Nave (Brescia) 14 aprile 1996**





Nelle primissime ore del giorno ottavo della Pasqua di Risurrezione, il 14 aprile del corrente anno 1996, il Signore è tornato a scegliere tra i confratelli di questa comunità di Nave chi fosse pronto a 'far Pasqua' definitivamente con Lui. Il suo sguardo si è posato sul confratello

## **Don ANTONIO TABELLINI**

di anni 83

Si è avverata per lui la parabola del Vangelo: il Signore è arrivato "nel mezzo della notte" (Lc 12, 38), ha bussato alla porta, l'ha trovato in serena attesa, è entrato e l'ha preso con sé.

Le circostanze relative alle ultime ore di vita di 'padre Antonio' rispondono perfettamente ai dati della parabola evangelica.

### **La breve malattia**

Don Antonio aveva vissuto la Pasqua con noi in perfetta normalità, sereno e gioviale com'era suo solito o solo un poco appesantito da elementi che si sarebbero poi rivelati in tutta la loro gravità. Il lunedì dell'Angelo aveva infatti denunciato un certo malessere e al controllo medico risultavano le condizioni delicate di chi ha subito un infarto cardiaco.

Si veniva così a sapere che la mattina del Sabato santo, mentre esercitava il ministero delle confessioni nella chiesa parrocchiale di Nave, aveva sentito un malore piuttosto acuto, di non lunga durata. Non ci aveva prestato eccessiva attenzione, continuando il ministero delle confessioni per tutto il tempo che gli era stato richiesto. Aveva poi goduto, nel corso del pomeriggio, della visita dell'attuale Ispettore della Colombia-Medellin don Vidal Niebles, che si trovava in Italia per il 24° Capitolo Generale e aveva voluto rendere a don Antonio l'omaggio della sua visita, nel ricordo dei tanti anni da lui vissuti in Colombia; aveva poi vissuto in comunità la solennità di Pasqua, godendone con noi la gioiosa festosità, fino al giorno dopo in cui ritenne doveroso accettare un controllo medico.

Riscontrati i postumi di un infarto cardiaco risalente a due giorni prima, lo si volle ricoverato in unità coronarica sotto continuo controllo e per una adeguata terapia intensiva. Là rimase dal mercoledì al pomeriggio del sabato.

Lo si poteva visitare con molta sobrietà, ma nessuno ebbe mai a trovarlo triste o inquieto. Si era accentuato un poco il temperamento molto emotivo, ma conservava tutta la sua serenità abituale. *“Sono qui - diceva - senza progetti; li lascio fare al Signore”*.

Consapevole delle norme che regolano l'ambiente dell'unità coronarica accoglieva con visibile gioia il visitatore, scambiava notizie e impressioni manifestando lo stato d'animo di chi non ha nulla da temere essendo nelle mani di Dio, e con una battuta amichevole congedava, dopo brevi minuti, il visitatore.

Così fino al pomeriggio del 13 aprile, quando ormai l'opinione unanime dei medici curanti lo diceva fuori pericolo.

Fu effettivamente dimesso dal reparto cardiologico e trasferito in medicina generale in previsione di un rapido ritorno alla normalità. Ma fu là che, poco dopo la mezzanotte, avvertì un secondo attacco del male. Fece in tempo a chiedere soccorso alle infermiere di turno, ebbe ancora la forza di scambiare con loro parole dettate da un cuore pacificato e interamente disposto ad ogni evenienza, finché un terzo infarto,

contro il quale a nulla servirono i tentativi di rianimazione messi prontamente in atto, pose fine alla sua esistenza terrena.

Aveva udito bussare 'il Padrone di casa', aveva aperto prontamente, vigilante qual era, ed era 'passato' con Lui al giorno eterno.

Subito avvisati nel cuore della notte (erano circa le ore 1,40) ci affrettammo all'ospedale e lo trovammo già composto nella solennità della morte.

Venne spontaneo pensare a ciò che dice il Signore: "*Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro!*" (Lc 12,43). Don Antonio è stato trovato effettivamente 'al suo lavoro', al punto che non ha avvertito il primo bussare del Signore, continuando imperturbato il suo lavoro di ministro del perdono.

È grande il vuoto rimasto nella nostra Comunità per la sua scomparsa così imprevedibile, ma non possiamo essere tristi. Nel rimpiangere un confratello veramente buono, allegro e generoso, prevale il sentimento della gratitudine verso di lui e verso il Signore che ha voluto farci dono degli ultimi tre anni della sua esistenza.

### **Gli ultimi tre anni a Nave**

Don Antonio Tabellini si trovava in questa Casa di Nave, che ospita un nutrito numero di giovani confratelli postnovizi per i primi due anni di vita religiosa, dal mese di ottobre 1992.

Aveva termine in quel tempo l'opera dei Salesiani a Darfo, in Valle Camonica, e questa Comunità di Nave si arricchiva della sua presenza.

Nell'accoglierlo esprimevamo sentimenti sinceri di gioia, come di fronte ad un testimone di fedeltà e di generosità nella vita salesiana e nel servizio missionario, riconoscendo in don Antonio uno stimolo insistente ad un impegno formativo deciso e radicale. Riconoscevamo come dono prezioso della tenerezza del Signore il poter ricorrere a lui, così ricco di bontà e di esperienza, per usufruire del suo ministero sacerdotale che sapevamo illuminato e grandemente apprezzato.

Col passare del tempo potemmo apprezzare sempre più la sua presenza come un dono del Signore soprattutto per la serenità contagiosa, per la piena disponibilità e la bontà incoraggiante. Dobbiamo veramente riconoscere che ‘padre Antonio’ (così l’avevano chiamato per diversi decenni in Colombia e così amava essere ancora chiamato) ha contribuito tanto alla costruzione del clima di famiglia nella nostra Casa di Nave, e fu realmente un segno della bontà di Dio la sua presenza.

Per qualche tempo la sua ricchezza di cuore, di parola e di tratto, restò come nascosta dietro un velo di ritrosia. Nessuno di noi l’aveva conosciuto precedentemente, se non per sentito dire, e lui non conosceva noi. Il Signore gli aveva chiesto di vivere ancora una volta, prima dell’ultima, l’esperienza di chi lascia tutto, casa, amici, abitudini, e va in un ‘paese straniero’. Lo vedevamo sereno, ma molto riservato.

Non lo manifestava apertamente, ma si intuiva che il distacco da Darfo gli era costato non poco. Lassù aveva lasciato una vasta cerchia di amici e di conoscenze, un ampio numero di anime lungamente guidate nel mistero della confessione. Venivano infatti a trovarlo con espressioni di affetto e di riconoscenza che ci sorprendeivano.

Potevamo così renderci conto di quale tesoro di sapienza, di quale benefica presenza la nostra comunità era stata arricchita.

Ce ne rendiamo conto in modo particolare ora che non c’è più. Il Signore ce l’ha lasciato poco: solo il tempo necessario perché potessimo gioire del suo tratto sempre affabile, della sua parola argutamente scherzosa, della sua disponibilità al servizio anche umile in comunità, della sua lunga esperienza salesiana, della sua capacità di soffrire in silenzio senza pesare in alcun modo sugli altri.

Ogni mattina capitava all’uno o all’altro di noi di assistere, passando nei pressi della portineria, ad una prolungata sceneggiatura ad effetto, in cui coinvolgeva, anche suo malgrado, il confratello addetto alla portineria, richiesto di versargli poche gocce di collirio negli occhi. E il portinaio rivestiva anche lui le parti che le schermaglie del ‘padre Antonio’ gli imponevano, e per mezz’ora c’era di che divertirsi. *“Guardi qua! Mi vuol piantare un dito nell’occhio! Meno male che è arrivato un testimone!”*.

Lo scherzo, sempre amabile, la battuta spontanea e intonata alle più diverse circostanze, ci rivelavano un uomo ricco di doti di intelligenza e di sensibilità.

A Darfo don Antonio aveva vissuto ben 21 anni, svolgendovi per i primi undici il compito di Economo e per l'intero periodo quello di confessore e di apprezzatissima guida spirituale.

Era giunto nella ridente cittadina della Valle Camonica dopo aver vissuto per ben 42 anni in Colombia. Portava quindi con sé la preziosa esperienza della vita missionaria, il suo ideale di gioventù che, come ci confermano numerose attestazioni, è stato felicemente realizzato.



*Padre Antonio animatore dei giovani*

## Da Bagolino alla Colombia

Antonio Tabellini era nato ad Anfo il 22 febbraio 1913. Anfo è un antico villaggio della provincia bresciana adagiato sulla sponda occidentale del Lago d'Idro. Prima della Grande Guerra era zona di confine, testimone, con la sua Rocca e le imponenti fortificazioni, di lunghe tensioni tra Italia e Austria.

La famiglia, che numerava ben 7 figli dei quali Antonio era il quinto, si trasferì presto a Bagolino, capoluogo della Val Caffaro, centro situato più a monte rispetto al lago, rinomato per le sue antiche tradizioni, per la laboriosità e la fierezza dei suoi abitanti, fatti oggetto, lungo i secoli, di ripetute mire espansionistiche dei potenti d'oltre 'confine' nonché delle loro ritorsioni violente, e tenaci nel difendere la propria identità fortemente radicata nell'esperienza religiosa.

A Bagolino il piccolo Antonio venne a contatto con l'allora parroco, e futuro Monsignore, don Luigi Zenucchini, sacerdote rimasto celebre per le sue spiccate doti di pastore e di 'scopritore' di vocazioni sacerdotali e religiose.

Di lui don Antonio ripeteva volentieri il suo più convinto panegirico: già allievo del collegio salesiano di Valsalice aveva espresso l'intenzione di entrare in Congregazione, sennonché don Rua gli aveva consigliato di rientrare in famiglia per potersi prendere cura dei genitori, continuando eventualmente gli studi nel seminario diocesano. *“Quel bravo giovanotto obbedì, raccontava don Antonio, ma volle vendicarsi del suo ‘crudele’ superiore salesiano, e gli mandò tante buone vocazioni, tra le quali, pur se non così buona, anche la mia”*.

Di vocazioni don Zenucchini ne orientò anche verso altri istituti religiosi, maschili e femminili, nonché al seminario diocesano di Brescia. Ma era commovente sentire con quale affetto don Antonio parlava del suo antico parroco, ricordandone l'inflessa opera di educatore e di guida spirituale.

Fu appunto il suo parroco don Zenucchini che intuì nel piccolo Antonio la vocazione sacerdotale.

E a 14 anni fu mandato a Foglizzo, in Piemonte, dove fece gli studi ginnasiali.

A Foglizzo fece anche il prenoviziato, al termine del quale, avendo manifestato il desiderio di andare missionario, partì, all'età di 17 anni, per la Colombia, destinato alla Casa di Mosquera per l'anno di Noviziato.

In un articolo pubblicato su un giornale locale di Darfo nel 1980, in occasione del 40° di sacerdozio di don Antonio, si leggono cose che meritano di essere riportate integralmente a proposito di un 'partire missionario' all'età di 17 anni.

Dopo l'accenno al proposito maturato in lui negli anni degli studi ginnasiali, si legge: *“Non si perde in parole come fa troppa gente anche ai nostri giorni... passa ai fatti! A 17 anni, il 5 ottobre 1930 lascia l'Italia, per continuare gli studi in Colombia: la giovane età gli avrebbe facilitato l'apprendimento della lingua e l'assimilazione della mentalità di quelle popolazioni.*

*È stupefacente ripensare ora alla naturalezza con cui questi giovani e le rispettive famiglie, sorretti dalla fede, affrontavano queste scelte eroiche: lasciare la famiglia, il paesello... lasciare la lingua, la propria nazione con tutto quell'insieme di legami e di abitudini che fanno la vita e la civiltà di un popolo... Si fa presto a dirlo! E cinquant'anni fa (oggi diremmo 66 anni fa!) non c'erano i jets supersonici, che hanno reso piccola la Terra: chi varcava l'oceano andava veramente in un altro mondo!...”.*

E in questo 'altro mondo' il giovane 'missionario' salesiano coronava il Noviziato con la prima professione religiosa il 18 gennaio 1932, lavorava e completava la sua preparazione culturale conseguendo il baccellierato (Bogotà 1934), e già nel 1935, il 18 gennaio, poteva emettere la professione perpetua.

Compiuti i tre anni di Tirocinio nella casa di Bogotà tornava a Mosquera per gli studi di Teologia, terminati i quali riceveva l'ordinazione sacerdotale (Bogotà 1 dicembre 1940).

Completata così la formazione iniziale e la qualificazione teologica poteva assumere incarichi di responsabilità nell'ambito dell'Ispettorìa salesiana di Medellín: rimase a Bogotá come Economo per tre anni; fu Direttore dapprima del collegio di Guacamayo (1944-47), poi di Cali (1947-51), di Ibagué (1951-53), di Bogotá (1953-56).

### **Fondatore dell'Opera salesiana di Pereira**

Nel 1956 fu mandato a Pereira, una località situata a circa 120 chilometri in linea d'aria a ovest di Bogotá, in zona andina, dove i salesiani avevano già impiantato una missione. Dell'ambiente che accoglieva allora i salesiani si dice nei giornali locali che *“este colegio fue un caseròn viejo, oscuro, incomodo y lleno continuamente de polvo”*. E ciononostante, *“los alumnos se sentian bien allí, porque el ambiente colegial era sabroso y acogedor. Centro y alma de ese ambiente era el Director, el inolvidable padre Antonio Tabellini”*.

Non dispiacerà se riportiamo il testo originale, per non impoverire le espressioni con le quali don Antonio è ricordato come Direttore di Pereira.

*“Nació etse buen hijo de don Bosco en Italia y muy joven vino a Colombia, donde hizo la mayor parte de sus estudios y donde quemò yambièn los mejores cartuchos de su brillante existencia. Tranquilo, sufrido, laborioso, optimista, prudente, con una simpatia bondadosa y esquisita que se adueñaba de todos los corazones, el padre Antonio, en la plenitud mejor de su vida, vino a Pereira a fundar el colegio.*

*El padre Antonio ha sido siempre un trabajador incansable y afortunado. Pero, en Pereira, este mucho trabajar y este ser afortunado, llegaron al nivel màs alto de su vida.*

*Adaptò y remozò el caseron viejo, poblado de ratas y de sabandijas, hasta hacerlo habitable; fundò y estructurò el colegio en la disciplina, la seriedad en lo estudios, la moral e la pràctica de la religion; estimulò la cultura, y el arte, por medio del teatro, el canto, la mùsica; fue alma del deporte; y para los alumnos se constituyò en el amigo com-*

*prensivo que vigila, que aconseja, que amonesta y che sabe consolar y solucionar problemas”.*

Il testo di questo articolo di giornale, uscito il giorno 1 luglio 1972 quando don Antonio si accingeva a lasciare la Colombia per far ritorno in Italia, procede dicendo come il collegio fu poi rifornito di ogni attrezzatura necessaria.

Sembrava che dalla terra germogliassero le cose proprio nei momenti nei quali c'era maggior bisogno: padre Antonio si dava da fare, e Dio lo guidava.

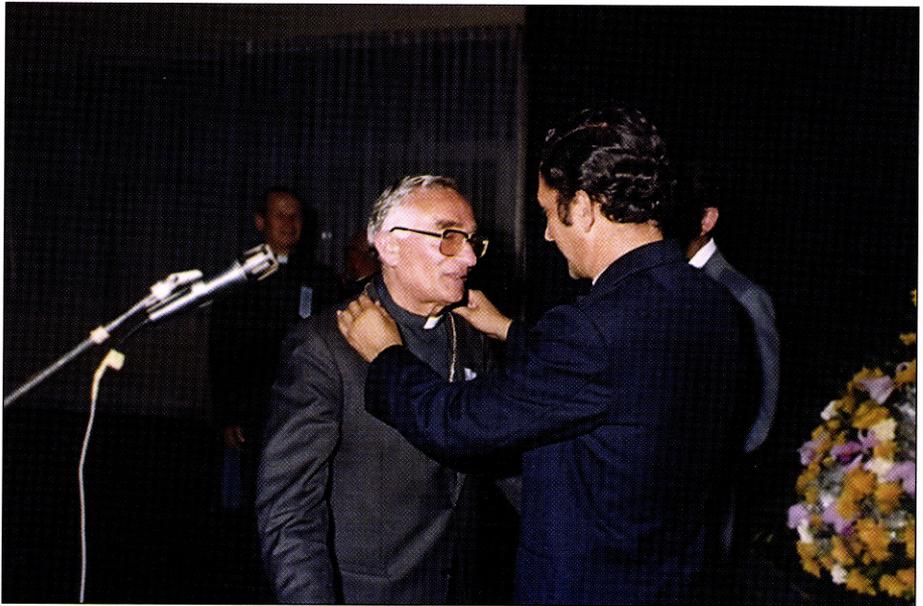
E segue quello che risulta un elogio confermato poi da tante altre testimonianze:

*“Pero este cúmulo de ocupaciones y de preocupaciones, no lo dominaban. El sabía sacar tiempo para atender las relaciones públicas de su colegio. Y fue en Pereira el amigo de todo el mundo, el confidente de todos, el confesor de justos y de pecadores, el mejor padre de los pobres. Para todo alcanzaba, sin demostrar nunca cansancio, ni mal genio, ni cosas por el estilo.*

*Estuvo doce años al frente de su colegio y cuando se fue, este era una realidad exuberante: Un edificio nuevo y hermoso y un terreno amplio y cómodo, en la región más bella y munífica que tiene Risaralda; un alumnado numeroso y selecto, distribuido en las dos secciones completas de primaria y secundaria; y el colegio, bien financiado e bien aprestigiado”.*

E parlando del suo ritorno in Italia per passare “*sus últimos años en la tierra en que vivió de niño*”, conclude dicendo che “*se fue para Italia, pero, todos sentimos que èl permanece con nosotros en su colegio, donde su espíritu dinámico se agita aún y Dios aún lo conduce*”.

Stupendo profilo, come si vede, che colloca questo nostro confratello nel numero dei veri missionari e degli illustri fondatori di prestigiose case salesiane.



*Onorificenza conferitagli a Pereira*

## **Un messaggio di vita**

Don Antonio, in Colombia come a Darfo e a Nave, fu soprattutto e sempre uomo di Dio: la preghiera, l'unione con Dio erano la forza interiore che lo sostenevano e lo orientavano. Sempre presente ai momenti di preghiera comunitaria, amava anche sostare in Cappella da solo e per un non breve tempo in colloquio con il Signore.

Intensa era anche la sua devozione alla Madonna. Aveva fatto della sua vita e soprattutto della sua anzianità uno spazio mariano in cui la preghiera alla Madonna era diventata, con il rosario in mano, la quotidiana compagnia spirituale.

Durante tutta la sua vita sacerdotale è stato un uomo di consiglio, un vero direttore dello spirito, capace di guidare le persone nel loro cammino spirituale incontro al Signore. Aveva la capacità di guardare in avanti, con ottimismo, e di infondere fiducia e coraggio, anche nelle prove e difficoltà.

Il suo costante sorriso, indice della sua mitezza, era la premessa migliore per un approccio subito aperto alla confidenza e alla fiducia. Si può davvero dire che 'chi lo conobbe, lo amò'.

Forte è stato il suo legame con i Familiari, dai quali, per la sua scelta missionaria, si trovò ad essere lontano per tanto tempo e dei quali sperimentò sempre una generosa solidarietà ed un profondo affetto. Dopo il suo ritorno in Italia era da essi frequentemente visitato e, in alcuni periodi dell'anno, ospitato con premurose attenzioni. Per essi noi sentiamo una viva ammirazione e grande riconoscenza perché sappiamo che hanno procurato a don Antonio tante giornate serene, vissute in un clima di intensa e diffusa gioia.

La stima, l'affetto e la riconoscenza di Familiari, Confratelli, Exallievi ed Amici li richiamarono numerosi e commossi, a Nave, intorno alla sua bara, per l'ultimo saluto e poi per la Messa esequiale a Bagolino, nel cui cimitero venne tumulata la salma.

Il ricordo di don Antonio rimarrà a lungo, vivo e stimolante, in tutti quelli che lo hanno conosciuto.

I giovani salesiani di Nave, che vissero con lui i suoi ultimi anni, hanno espresso con chiarezza la convinzione di avere ricevuto da lui una testimonianza impegnativa da continuare: *"Accoglienza, gioia, serenità e misericordia hanno caratterizzato i nostri incontri, dalla portineria al confessionale, e hanno reso più attraente l'impegno di diventare come lui segni semplici ma autentici dell'abbraccio fraterno e caloroso di Dio"*

Mentre ringraziamo il Signore per il dono che in lui ci ha fatto, preghiamo perché possa godere di quella gioia pasquale che ci ha fatto pregustare.

Chi gli è stato accanto è fortemente convinto che anche Lassù don Antonio non deporrà la sua bella abitudine di 'dare una mano', quando e dovunque occorra.

Don Mario Colombo  
Direttore

## **PROFILO DI DON ANTONIO TABELLINI MISSIONARIO,**

scritto da **don Antonio Viazzo**, che ne condivise per tanti anni l'attività salesiana in Colombia.

Sono passati quasi tre mesi dalla scomparsa del mio carissimo, indimenticabile 'Toniprim' come familiarmente chiamavo Don Antonio Tabellini.

Eravamo Tre Toni. Il 'Toniter' (Don Antonio Mei), ritornato in Italia nello stesso tempo, accettò di ripartire per l'Argentina e di aprirvi una casa per l'Ispettorìa Adriatica; era malfermo in salute e là, dopo qualche tempo, finì i suoi giorni. Così' sono rimasto io, 'Tonisec', in attesa che il Signore mi chiami per andare con loro e ricordare i tempi passati.

Cosa potrei dire di Padre Antonio? Difficile, perché anche se dicessi molto, direi sempre poco; si tratta di un periodo di ben quasi 70 anni. Già nel 1927 ci trovammo a Foglizzo, e lui era un anno avanti a me.

Terminò il ginnasio e partì per la Colombia nel 1930. A Mosquera, un paesino a 20 km da Bogotà, fece il suo noviziato sotto la guida di un santo sacerdote spagnolo, che sapeva infondere, con mezzi anche insoliti, la pratica dell'obbedienza. Ebbe anche un valido istruttore nel suo assistente, don Antonio Ragazzini, che ne intuì le doti e le capacità.

Ricordo che durante il tempo della Teologia, nel periodo delle vacanze, l'Ispettore era solito destinare i teologi per la sostituzione di assistenti nelle varie case o per dar loro un aiuto. Le nostre case allora erano internati e non esistevano vacanze, perché molti ragazzi rimanevano in collegio anche durante i due mesi di vacanza dalla scuola.

Nelle vacanze del 1939 gli proposi di accompagnarmi a 'El Guacamayo', una casa-asilo per figli sani di genitori lebbrosi. Io già conoscevo il posto e lo entusiasmai. Furono due mesi indimenticabili. Era direttore della casa il già ricordato Don Ragazzini, il quale poté darsi conto di ciò che poteva esserci in un futuro per Padre Antonio osservandone il modo di trattare i ragazzi.

Dopo l'ordinazione fu inviato come economo-prefetto nella stessa casa dove aveva fatto il tirocinio, ossia a Bogotà-Oratorio. Là emer-

sero le sue doti di 'eonomo', di uomo con vedute aperte al futuro, la sua abilità nel risolvere i problemi che non erano pochi, perché il personale era composto da ragazzi appartenenti a famiglie più che povere.

Nel 1944 don Ragazzini, che terminava il suo periodo direttivo, consultato dall'Ispettore propose Padre Antonio come suo successore. E Padre Antonio partì per il Guacamayo, dove ebbe a sua carico ragazzi dai 6 mesi di età ai 18 anni. L'asilo nido era a carico delle FMA, ma a 5 anni i bambini passavano nella sezione dei grandi, dove potevano imparare sartoria, calzoleria e falegnameria; la maggior parte si dedicava al lavoro della campagna, che era vastissima. Padre Antonio continuò l'opera del suo predecessore e particolarmente si dedicò a fare di quella casa, completamente isolata dal resto del mondo (i paesi confinanti di Contratación, Guadalupe, Aguadas, Vélez distavano dalle 6 alle 8 ore a cavallo di... mula, perché esistevano solo mulattiere) un luogo di educazione intellettuale e soprattutto religiosa.

Ai salesiani di quella casa era stata affidata la cura pastorale di tutta una regione montuosa. La visitavano una volta l'anno, a volte anche due, per l'amministrazione del Battesimo, della Cresima, e particolarmente per regolarizzare matrimoni.

Un dato interessante: siccome i muli erano i 'taxi' e i 'camion' del posto per viaggiare o trasportare prodotti, Padre Antonio volle avere muli di razza, forti e sicuri anche se testardi, e così, d'accordo con il salesiano incaricato del bestiame equino (un altro era incaricato di quello bovino molto numeroso) decise di comprare un asino di razza. Lo pagò 1000 pesos, una cifra stratosferica a quei tempi. La cosa provocò non solo meraviglia, ma anche 'scandalo' nell'Ispettorìa... Sennonché i frutti si videro e le entrate aumentarono, prestandosi la bestia anche in servizio ai contadini del posto. Il fatto dimostrò il buon fiuto di Padre Antonio negli affari.

Ogni mese Padre Antonio doveva andare a Contratación per ritirare l'ausilio che il governo dava come contributo per i ragazzi (una miseria!). Era il giorno in cui poteva godere di un certo sollievo, se sollievo può dirsi un viaggio di 8-10 ore a cavallo di un mulo attraverso un paesaggio brullo.

Terminato il suo periodo nel Guacamayo, il Superiore lo destinò come Direttore a Càli, dove funzionava una casa di arti e mestieri. Anche là Padre Antonio seppe dimostrare le sue capacità nel gestire l'opera, rinnovandone i macchinari specie nei settori di falegnameria e meccanica.

Da Càli fu trasferito a Ibagué come Direttore-Parroco. Si dedicò a ristrutturare e ad abbellire la chiesa. Con l'aiuto di un pittore ungherese sostituì l'antica immagine della Madonna del Carmelo con una nuova bellissima, e si dedicò al bene dei parrocchiani che conservarono di lui un duraturo ricordo.

Da Ibagué fu trasferito a Bogotá come Direttore della casa dove era stato come tirocinante ed economo. Diede il suo contributo per la vita spirituale di quel rione, dove era stato costruito un Tempio al Bambino Gesù, meta di fedeli specialmente nei giorni festivi.

Nel 1956 accompagnò l'Ispettore don Manachino a fare un sopralluogo dove l'avrebbe poi mandato a fondare una nuova casa. Era da tempo che il Vescovo della città insisteva per avere la presenza dei Salesiani nella sua diocesi, e a questo scopo aveva sollecitato l'aiuto di un industriale. Questi si era già presentato all'ispettore, ma ne aveva ottenuto un rifiuto completo. Poi, dietro le insistenze del Vescovo, l'Ispettore accettò, ma prima volle fare un sopralluogo. E vi andò con Padre Antonio.

L'industriale aveva già comprato un locale dove funzionava una vetreria: un capannone con le diverse dipendenze della fabbrica e i forni. Si decise di mandarci i Salesiani, ma dopo che il locale fosse messo in condizioni abitabili, se non comodamente almeno 'cristianamente'.

Si diedero da fare per aggiustare pareti e tetti, e sul finire del '56 arrivò Padre Antonio con 5 confratelli. Gli inizi furono quelli di una 'Casa Pinardi'. Padre Antonio collocò tramezze, ricavando piccoli spazi come dormitorio dei salesiani; destinò un locale, il meglio conservato, a sala-comunità, ma fu anche refettorio, camera del Direttore e parlatorio. Ma il locale più ampio e più bello Padre Antonio lo volle destinato a cappella, perché voleva che i ragazzi partecipassero alla S. Messa tutti i giorni.

Non vi era spazio per la cucina, e quel bravo industriale pagò pranzo e cena ai salesiani per un mese in un ristorante della città.

Con tutto questo l'ambiente era e rimaneva, come si dice, 'na ca de rat', perché i topi erano i padroni assoluti. Ma quella comunità era allegra, perché Padre Antonio non fu mai propenso a lamentele; sapeva far fronte alle difficoltà con il suo buon umore.

Un giorno si presentò l'industriale con un ingegnere-architetto per studiare la possibilità di ristrutturare il locale o farne uno nuovo su un terreno annesso che fungeva da cortile per i ragazzi. Padre Antonio si oppose tenacemente e fece capire che non intendeva restare in quel posto dove abbondava gente di poca moralità e quindi occasione di cattivo esempio per i ragazzi. "Mi cerco io il posto e lo pago io!" dichiarò.

Venne a sapere che un ingegnere italiano aveva messo in vendita un terreno di oltre 60.000 metri quadrati, ma non trovava compratori perché era considerato malsano. Facemmo un sopralluogo, ci piacque, e lui si presentò all'ingegnere come salesiano: fece la sua richiesta, che fu accettata da quel brav'uomo, che si sentì orgoglioso di poter contribuire alla costruzione di un nuovo collegio salesiano. Combinarono il prezzo, favorevolissimo, a rate e senza tempo fisso, e si incominciarono i lavori.

Il posto si chiama 'Dosquebradas' (Duetorrenti), ma era frazione di una città ostile a Pereira e da questa ricambiata... Per questo i pereirani non videro di buon occhio che 'il loro collegio' passasse in altro territorio; molti si opposero. Padre Antonio non si lasciò intimorire. Il suo buon gusto, la sua eccellente visione sul futuro lo sostennero in questa lotta, perché lotta vi fu. E se i genitori non potevano essere contenti, lui pensava ai ragazzi, perché avrebbero avuto la possibilità di unire lo studio al divertimento ed erano lontani da certe scene che vedevano in Pereira.

Quando si trattò di traslocare al nuovo collegio, Padre Antonio acquistò i pullman necessari, perché dal centinaio che erano all'inizio i ragazzi erano ormai 400.

In poco tempo il 'Salesiano Don Bosco' risultò, se non il mi-

gliore, certo uno dei migliori istituti, non solo della città, ma dell'intera Ispettorìa di Medellin.

Ecco cosa ebbe a dire il Direttore della casa quando siamo ritornati nel 1981, invitati dagli Exallievi per celebrare il 25° di fondazione: "Il Collegio Salesiano ebbe gli inizi del granello di senapa che cade in mezzo ad un terreno pieno di incomodità, strettezze, necessità; ma il seme possedeva un cuore dinamico, generoso, altruista, e poté germinare, crescere, prosperare e continua a dare i suoi frutti".

Infatti dal centinaio di ragazzi del primo anno, dopo 25 anni di esistenza erano più di 1.300. E fu proprio là che Padre Antonio consumò le sue energie, il suo entusiasmo durante i suoi 12 anni di direttorato; e quando l'obbedienza lo destinò ad altro posto e missione, partì senza portare nulla con sé se non l'amore e il ricordo di Pereira e della sua gente, nella quale subentrò la nostalgia della sua mancanza aumentata dalla grande stima che di lui aveva e che ancora ha.

Padre Antonio non solo fu amato, stimato, obbedito dai suoi ragazzi, che in lui vedevano un altro don Bosco, un sacerdote preoccupato per il loro bene fisico e spirituale, ma anche dalla gente di Pereira.

Era molto ricercato dalle religiose come direttore spirituale. Numerose le famiglie che ricorrevano a lui perché aiutasse a risolvere certi problemi che non mancano mai nella vita a due. E numerosi erano anche i sacerdoti che ricorrevano a lui per consiglio.

Non rifiutò mai l'aiuto quando ne era richiesto per sostituire la mancanza di qualche parroco o sacerdote. E in quest'opera di servizio sapeva coinvolgere anche tutti noi.

Non mancavano certo i momenti difficili... ma tutto si risolveva nel ricordo di qualche avventura passata, e il sorriso ritornava.

Nel '68 l'obbedienza ci separò. Padre Antonio fu inviato a La Ceja, casa di aspiranti, come vicario-economista. In quelli che poi continuarono e si fecero salesiani si conserva un ricordo del suo essere sempre allegro. Uno di essi, scrivendomi, dice: "Credo che Padre Antonio morì col sorriso sulle labbra".

Ci ritrovammo uniti a Ibagué, lui come Direttore-Parroco e io viceparroco. Rivisse i suoi anni passati, rivide la sua chiesa con la bella

immagine della Vergine e riprese la sua attività pastorale. Eravamo quattro sacerdoti e la sua preoccupazione fu che uno di noi fosse sempre presente in chiesa per la comodità delle confessioni; lui ne dava l'esempio. Voleva che la porta fosse sempre aperta, come quella della canonica. La gente della campagna e della Cordigliera era la più assidua, perché sicura di trovare sempre accoglienza; i battesimi amministrati furono tanti, come pure i matrimoni celebrati o regolarizzati.

A malincuore l'Ispettore ci lasciò partire nel '72. Aveva non dico la speranza, ma la certezza che saremmo ritornati, perché ci sapeva più colombiani che italiani. Ma non fu così. Facemmo l'ultimo viaggio per mare per ritornare in Italia, dove poi diversi fattori ci fecero restare.  
*Nizza Monferrato, 8 luglio 1996*

*Don Toniprim e Don Tonisec*

Don Antonio Viazzo



## FRAMMENTI...

### Testimonianze raccolte tra i giovani salesiani di Nave

- Per me don Antonio è stato segno veritiero della gioia di essere “tutto del Signore”, da Salesiano autentico, sempre pronto ad ascoltare, incoraggiare, suggerire. In comunità, durante il mese di ottobre, ho svolto il ruolo di refettoriere e mi intrattenevo sempre un po’ con lui, che veniva a far colazione dopo aver celebrato la Messa delle 8.05. Non voleva essere assolutamente di peso; era sempre troppo quello che gli preparavo sulla tavola; immancabilmente mi chiedeva se avessi riposato bene la notte, se avessi avuto il tempo di studiare il giorno precedente, quali ore di lezione fossero previste per la giornata. Alle mie risposte reagiva con battute spiritose o commenti sui suoi tempi, ripetendomi sempre quanto fosse importante non perdere mai il buon umore; passava poi in cucina per salutare scherzosamente il personale e le suore presenti...

Più volte, incontrando don Antonio, mi sentivo dire: “Hai chiamato a casa? Come stanno i tuoi genitori? Ricordati che è importante chiamarli e rassicurarli, almeno una volta alla settimana, in questi primi anni di formazione; così si tranquillizzano e si abituanano, pian piano, all’idea di avere un figlio salesiano”. (M. C.)

- Ho avuto la grazia di accompagnare a Sotto il Monte di Giovanni XXIII, il Sabato Santo 1996, don Antonio ed il suo Ispettore della Colombia. Rimarrà impressa per sempre nel mio cuore, come su un negativo, quell’ultima fotografia che aveva per soggetti don Antonio, l’Ispettore colombiano, la statua di Papa Giovanni e, sullo sfondo, don Bosco e Maria Ausiliatrice. Quest’ultima fotografia ha immortalato l’uomo della missione, quale era don Antonio, vicino al suo ispettore; durante il nostro viaggio si sentiva fortemente nell’aria, dai loro discorsi in lingua spagnola, l’interesse e l’amore di don Antonio per la sua Colombia: si percepiva forte la sua passione missionaria. La fotografia immortalava però anche l’uomo della bontà e dell’ottimismo; non a caso vicino a lui c’era la statua del “papa buono”, di cui don Antonio,

chiacchierando, commemorava la figura, la bontà, il sorriso di pastore, rimanendo impressionato della povertà della casa natale di quel grande papa che lui definiva, sorridendo, “tanto buono quanto abbondante nel corpo”. Ma io sono convinto che don Antonio abbia fatto suo quel modello di bontà che Papa Giovanni aveva esplicitato come suo impegno di vita “voglio essere buono, sempre buono, con tutti buono”. In quell’ultima fotografia era poi immortalato l’uomo innamorato di Maria e di don Bosco; durante il viaggio volle rivisitare il santuario mariano di Caravaggio e, passeggiando sotto i portici, ricordava le immense folle che Maria riesce a convocare in tutti i santuari a lei dedicati nel mondo. Ad un tratto poi, presomi il braccio, come suo solito, vicino all’orecchio mi sussurrò che basta chiedere e Maria ci ottiene le grazie necessarie. Degno figlio di don Bosco, don Antonio, con gioia ed ottimismo, viveva quotidianamente le parole: “Fa tutto la Madonna!”. (M. M.)

- Come incaricati della sagrestia incontravamo don Antonio ogni mattina prima e dopo la messa; in questi momenti sapeva rasserenare e dare ottimismo, con parole che erano sempre di incoraggiamento. Il suo pensiero era rivolto costantemente al futuro; nei suoi sogni intravedeva, a nostro beneficio, vacanze giornaliere per gli studenti di filosofia, lunedì segnati dal riposo prolungato, ed altri allegri conforti. Il suo modo di scherzare con i confratelli dava luogo a scene simpatiche da cui si potevano cogliere tanti insegnamenti. Era un salesiano vero, che aveva saputo tradurre in pratica la ricetta di don Ziggiotti, quinto successore di don Bosco: “Faccia allegra e cuore in mano, ecco fatto il salesiano”; un traguardo possibile a chi ha imparato a donare sempre e a sentirsi amato da Dio. (M. R. e F. B.)

- La presenza di don Antonio si è caratterizzata per uno stile profondamente radicato nella tradizione salesiana più carismatica: quella della bontà, della gioia, dell’ottimismo, della cordialità. Singolare era la sua capacità di incontrare le persone nel dialogo fraterno e, soprattutto, nel ministero della riconciliazione, con grande acutezza ed intelligenza spirituale. Sapeva capire fino in fondo il pensiero o la situazione

che gli venivano espressi, dando con garbo e generosità il suo consiglio radicato nel messaggio evangelico di Gesù. L'incontro con don Antonio lasciava un segno profondo nella vita spirituale, diventava un viatico capace di accompagnare il successivo cammino. Il suo era consiglio e comunione d'anima, che nasceva da un distacco interiore e che conduceva a sintonizzarsi sulla frequenza dello Spirito che agisce nell'intimo dei cuori. (P. C.)

- Stavo facendo servizio di portineria a Nave quando giunse don Antonio a chiedere quel solito, piccolo servizio: il versargli una goccia di collirio nel suo occhio destro. Era un servizio che chiedeva ogni giorno al portinaio di turno, ricompensando con un soddisfatto "molto bene" e con la promessa di un'Ave Maria anche quando la mira era sbagliata; nasceva in quel contesto l'occasione per una battuta di spirito, per qualche gustoso aneddoto sul suo lontano e fecondo apostolato missionario; ma quella sera successe qualcosa che mi colpì profondamente.

Don Antonio aveva notato sul tavolo della portineria un piccolo segnalibro che stavo utilizzando, sul quale era scritta una frase in spagnolo, che riportava un pensiero tratto dal discorso di un presidente degli Stati Uniti. Le parole erano: "Non chiedere un carico leggero, ma chiedi spalle forti". A don Antonio piacque quel pensiero, volle annotarselo, i suoi occhi brillarono ed a me disse di far tesoro di quella frase per la mia vita di giovane salesiano in formazione. Non disse altro. In quell'istante, sull'onda di quel semplice pensiero, mi piace credere che gli sia passata innanzi tutta la sua esistenza di salesiano, apostolo dei giovani poveri della Colombia. Ebbe infatti un leggero moto di commozione, ma non si lasciò andare a ricordi lontani ed a situazioni ormai custodite nel suo cuore umile e generoso. Si accomiatò con un sorriso. Ripeté sotto voce la frase e si diresse verso la chiesa con passo lieto. Quando morì, alcuni mesi dopo, mi ricordai dell'episodio e, pur nel dolore di una così grande perdita per la nostra comunità, mi rallegrai nell'intimo perché compresi che il Signore aveva voluto servirsi di don Antonio per comunicarmi un grande insegnamento per il mio cammino di vita religiosa e salesiana. Si era servito di don Antonio, che aveva

chiesto spalle forti e, nella sua vita salesiana, aveva saputo rifuggire la tentazione di chiedere sconti sul carico. (G. D. M.)

- Si può ritenere che, tra le preziosità spirituali di don Antonio Tabellini, l'umiltà abbia raggiunto altitudini non facilmente percepibili: frutto certamente di lungo impegno, poiché apertamente se ne poteva notare la fortezza, la libera indipendenza, l'originalità vivace, la decisione della guida, mentre la ritrosia e la conclamata timidezza a stento ne nascondevano il temperamento deciso.

Nell'età avanzata trascorsa a Nave, l'umiltà di don Antonio traspare da moltissimi tratti e dall'atteggiamento stesso della sua vita. La condotta serena in una condizione che nasconde completamente tutto quanto è stato di lui precedentemente, l'accettazione familiare della comunità con i limiti e le negligenze dei suoi componenti, la giovialità inalterata, la prontezza al servire e al rinunciare, l'accoglienza delle necessità e delle richieste altrui assunta come sistema abituale, la piacevolezza della conversazione scherzosa e la prudenza dei silenzi svelano un animo così vicino ad un'altra realtà assai grande da non riservare più alcuna preoccupazione di sé.

Così egli ha mostrato nella sua persona il valore del magistero di san Francesco di Sales, «nulla chiedere e nulla rifiutare», e l'aspetto più nascosto e più difficile della santità di don Bosco. (D.S.)

- Non trovo difficile parlare di don Antonio perché questo non mi richiede uno sforzo di ricostruzione di fatti passati, spesso così indisponibili a lasciarsi riacciuffare e riordinare per diventare di nuovo presenti. Don Antonio mi è presente perché oggi ho con lui un rapporto originale e vivo, forte ed importante più di quanto non lo fossero le relazioni del passato. Responsabile di questa mia attuale situazione, suo malgrado, è l'infermiere della nostra comunità, che, a bruciapelo e con quel pathos a lui connaturale, mi informò, la sera dell'11 aprile, che don Antonio era stato ricoverato in ospedale ed aveva bisogno del breviario, della corona del rosario e di qualche indumento.

Per me fu quasi un segno: da alcuni giorni portavo in cuore una

situazione che richiedeva l'intervento paterno del buon Dio, un problema d'altri che però mi coinvolgeva non risparmiandomi una sofferenza persistente e amara. Portare a don Antonio gli "strumenti di lavoro", il breviario e la corona del rosario, mi sembrava quasi obbligarlo a contrarre un debito con me, mi pareva un'autorizzazione previa a vantare diritti sulla sua preghiera, e mai forse avevo avuto bisogno di intercessori come in quel momento.

Con questi sentimenti corsi in ospedale, don Antonio mi accolse a braccia aperte, festante, di ottimo umore (quando non lo era?), pareva che tra i due l'ammalato fossi proprio io. Non riuscii a confidargli quell'intenzione che così mi premeva, mi avevano invitato, gli infermieri, a non stancarlo, poiché in quel frangente ogni fatica ed emozione sarebbe stata di troppo. Lo lasciai in fretta, con un allusivo: «Guardi che conto sulla sua preghiera, ne ho bisogno!», e lui mi salutò con un rassicurante: 'Certamente, caro!'. Detto da don Antonio era il sigillo ad un contratto.

La notizia improvvisa della sua morte mi sorprese pochi giorni dopo, quando ancora ero in attesa di esplicitargli i motivi per cui gli chiedevo preghiere. Mi accorsi allora che non servivano più le solite parole, non erano più necessari i discorsi, a quel punto lui davvero conosceva tutto. Così alla sofferenza di saperlo non più presente fisicamente tra noi si accompagnava quell'idea insistente di averlo salutato con un contratto in corso, un contratto al quale un uomo dalla rettitudine e dal garbo di don Antonio mai recederà.

Questa sorta di connivenza spirituale, questo impegno che gli ho carpito un po' furtivamente me lo fanno sentire vicino, presente. Lui se n'è andato in punta di piedi, ha lasciato la scena come un protagonista che non ha bisogno di applausi di conferma, ma continua ad essere, più di prima, il "nostro don Antonio".

Nonostante le croci non manchino mai, mi piace poter contare sulla complicità nella preghiera di un uomo come don Antonio per il quale, oggi più di ieri - ne sono certo -, ogni promessa continua ad essere debito (Z. P.).

## LETTERA DELL'ISPETTORE SALESIANO DELLA COLOMBIA-MEDELLIN

Con sorpresa e dolore, proprio per la morte di un fratello, noi, confratelli colombiani, abbiamo ricevuto la notizia della scomparsa di Don Antonio Tabellini, che lavorò per ben 42 anni nella nostra patria, Colombia.

Una settimana fa, come oggi, condividevamo con lui i bei ricordi della sua presenza e lavoro tra di noi, specialmente nell'Ispettorato di Medellin. Don Antonio percorse con piacere, mentre passeggiava con me nei corridoi del Postnoviziato, i suoi bei giorni nella Colombia. Ricordava le persone, si informava sulle diverse situazioni, richiamava con gioia le opere salesiane dove aveva svolto il suo apostolato. Soprattutto si è interessato della città di Pereira dove costruì il migliore e più moderno 'collegio' della nostra Ispettorato. Mi rendeva conto del suo lavoro come Direttore nel quartiere 'XX Luglio' a Bogotà, nei quali c'è oggi uno dei più noti e ricercati santuari della nazione.

Insomma, sembrerebbe che sia stato provvidenziale il fatto che qualcuno l'abbia ascoltato, per rivivere momenti di felicità e fecondo apostolato, di tanti anni vissuti in una terra che gli vuole tanto bene e che da lui ricevette il suo sacrificio, il suo grande ottimismo, la sua gioia costante e il suo instancabile lavoro, lo spirito di semplicità e di fraternità. Fu sempre attento e rispettoso dei confratelli.

Per tutto ciò lo ringraziano e ricordano ancor oggi, con nostalgia della sua presenza e del suo lavoro, come direttore, parroco, economo, costruttore di opere, animatore dell'Oratorio; ma soprattutto lo ricordano come compagno, padre ed amico.

Preghiamo Dio che don Antonio viva già pienamente la Pasqua del Signore Risorto e che la sua partenza sia segno di fecondità vocazionale per la nostra Congregazione Salesiana. Uniti nel dolore ma anche nella gioia della risurrezione.

*Roma - Casa Generalizia salesiana, 15 aprile 1996*

Don Vidal Niebles  
Ispettore - Medellin

## LETTERA DELL'ISPETTORE SALESIANO DI MILANO

Don Antonio Tabellini ha fatto dono della propria vita ai fratelli in Colombia per 42 anni, con un forte slancio missionario, con dedizione a Don Bosco, con generosità per i giovani poveri. Egli ha continuato il dono di sé a Darfo e in questi ultimi tre anni a Nave, dando testimonianza ai giovani confratelli di serenità e accoglienza, di gioia che deriva dall'esatto compimento dei propri doveri e dal cercare di rendersi utile, di spirito di preghiera e di spirito di famiglia.

Egli ha vissuto la Pasqua nella luce radiosa del Cristo Risorto e nell'entusiasmo della visita dell'Ispettore di Medellin. Ringraziamo di tutto questo il Cristo Buon Pastore.

*Roma - Casa Generalizia Salesiana, 15 aprile 1996*

Don Francesco Cereda  
Ispettore - Lombardia Emilia



## IN MEMORIA DI DON ANTONIO

Omelia pronunciata alla Messa funebre nella Chiesa parrocchiale di Bagolino dal nipote salesiano **don Saverio Stagnoli**.

La Parola del Signore che abbiamo ascoltato illumina e dà senso a questo momento di preghiera per il nostro don Antonio.

Ci ha parlato di fede come “fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono” (così dice S. Paolo nella Lettera agli Ebrei): fede come atteggiamento globale che ci fa aderire saldamente a Dio che parla, anche quando riesce difficile capire il suo progetto.

Ci ha parlato poi di fedele vigilanza nell’attesa della venuta del Signore (è il Vangelo di Luca che è stato proclamato): vigilanza operosa e solerte che ottiene straordinari risultati: obbliga quasi il Padrone a cingersi lui le vesti, a farsi quindi servitore dei suoi servi fedeli, facendoli mettere a tavola per passare a servirli... Beati servi fedeli! “Se giungendo il Padrone nel mezzo della notte o prima dell’alba li troverà così, beati loro!”.

Nella cameretta di don Antonio, a Nave, la casa salesiana di questi suoi ultimi tre anni, sul tavolo, abbiamo trovato il breviario aperto (quello del tempo ‘pasquale’); fra le immagini-segnalibro - come quella con la reliquia di Don Bosco - proprio sul calendarietto liturgico di guida al breviario stesso, un fogliettino, poco più grande di un francobollo, con una brevissima scritta di suo pugno, dal Vangelo di Matteo: “E giunta la sera Gesù disse: passiamo all’altra sponda”.

Accanto, un libro - forse la sua ultima lettura - quello del Card. Martini, “Sto alla porta”, sul tema della speranza cristiana e dell’attesa... “Un invito, come dice l’Autore, ad aprire il cuore all’attesa vigilante del Signore Gesù, che irresistibilmente viene e ci riempie fin d’ora di una speranza solida, luminosa. Molte tristezze dei cristiani derivano dall’incapacità di vegliare trepidando nell’attesa di questo grande dono e di questo gioioso incontro”.

Non ci è difficile ora leggere - come in trasparenza su queste pa-

role - l'esperienza di fede e di speranza del nostro carissimo don Antonio.

Fede e speranza che si sono rivelate anche in questi ultimi giorni.

Era all'Ospedale Civile di Brescia per curare meglio un malessere che si era manifestato tempo prima (e da lui, come sempre, minimizzato). Ormai sembrava ristabilito dopo la dimissione dall'unità coronarica e già pensava, con la consueta allegria espansiva e cordiale che dimostrava a tutti, al suo ritorno in comunità dopo un altro eventuale periodo di riposo altrove.

E intanto pregava affidandosi serenamente alle mani del Signore. Diceva al suo Direttore Don Mario: "Sono qui senza programmi: li lascio fare al Signore".

Poi, domenica, improvvisamente - quasi incredibilmente per tutti noi - l'arresto cardiaco...

Si concludeva così, silenziosamente, senza disturbare nessuno (come era nel suo stile), ma anche senza dolorose sofferenze, il cammino terreno di don Antonio Tabellini, a 83 anni: 64 di professione religiosa salesiana tra i Figli di Don Bosco, 56 anni di sacerdozio, 42 anni di attività missionaria in Colombia.

Era nato don Antonio ad Anfo (BS) nel 1913, quinto dei sette figli di papà Giuseppe e di mamma Pasquina Turinelli. E proprio qui a Bagolino, nella nostra comunità parrocchiale dalle forti tradizioni cristiane e religiose, aveva manifestato fin da giovanissimo il suo desiderio di diventare missionario. Quel grande sacerdote-educatore che fu tra noi Mons. Luigi Zenucchini seppe leggere in quel ragazzetto vivace ed estroverso - quasi un prediletto da Don Bosco - i segni evidenti di una solida vocazione. E lo indirizzò con preveggenza e determinazione pastorale ai Salesiani di Foglizzo in Piemonte, dove andò maturando, negli anni del ginnasio, la sua vocazione sacerdotale salesiana missionaria.

Così a 17 anni lasciava l'Italia per l'America Latina, la Colombia, che diventerà la sua seconda patria. A Mosquera e Bogotà il suo noviziato e quindi i suoi studi filosofici, il tirocinio educativo, gli studi teologici coronati dall'ordinazione sacerdotale nel 1940, lontano

dall'Italia per motivi di guerra, sì, ma anche - e significativamente - per scelta missionaria di inculturazione e di stile...

Qui nella nostra chiesa parrocchiale infatti celebrerà la sua prima s. Messa solo nel 1949, alla conclusione del conflitto mondiale, dopo 18 anni di assenza.

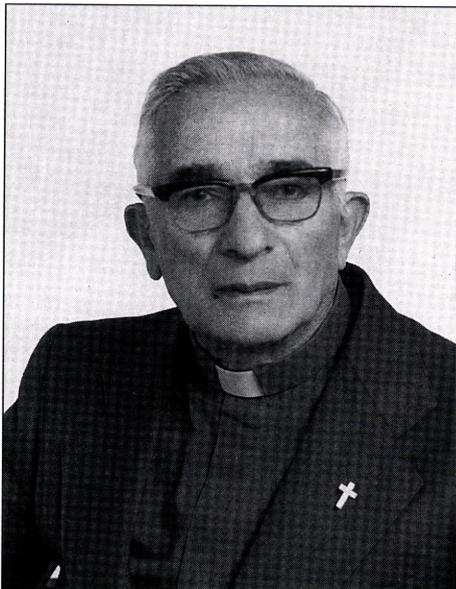
E subito ritornerà nella sua Colombia per altri 24 anni: insegnante, amministratore e direttore di non poche opere salesiane già affermate o nascenti piene di giovani colombiani: a Guacamayo (presso il lebbrosario di Contratación), a Cali, a Ibagué, a Bogotá, a Pereira, a La Ceja: tappe indimenticabili di un servizio totale e generoso per la sua missione di sacerdote e salesiano.

Poi, dopo 42 anni di attività missionaria in Colombia, alla fine del 1972, ecco il suo ritorno definitivo in Italia, a continuare il suo lavoro salesiano, proprio nella terra delle sue origini. Ricco di esperienza pastorale e di sempre giovanile entusiasmo viene destinato prima all'Istituto di Darfo anche come economo-amministratore (per 11 anni), ma soprattutto come confessore e guida spirituale di giovani e adulti per 20 anni... (E ne è testimonianza una numerosa rappresentanza di loro anche in questa nostra celebrazione); poi, da 3 anni, a Nave, nella comunità di formazione dei giovani salesiani (qui presenti a dire la loro riconoscenza, la loro stima e il loro affetto a don Antonio).

Nella luce radiosa del Cristo Risorto, punto di riferimento decisivo della nostra fede e della nostra speranza, celebriamo ora la nostra eucaristia di suffragio e insieme di ringraziamento.

La presenza sentita e commossa di tanti (sacerdoti, salesiani, familiari, exallievi, amici...), in questa chiesa parrocchiale di don Antonio, prima della tumulazione della salma nella tomba di famiglia nella sua Bagolino, diventa, crediamo, espressione profondamente condivisa di ringraziamento a Dio per il dono che ci ha concesso con la vita e la bontà di don Antonio.

Ascolti il Signore Gesù Risorto queste nostre preghiere e ci confermi nella 'fede' e nella 'speranza' che furono luce e testimonianza nella sua vita di cristiano, di sacerdote e di salesiano.



Dati per il necrologio

## **Sac. Antonio Tabellini**

Nato ad Anfo (Brescia) il 22 febbraio 1913  
e morto a Nave (Brescia) il 14 aprile 1996  
a 83 anni di età, 64 di professione religiosa e 56 di sacerdozio





*Nave: la Casa dei suoi ultimi anni*